

NOTE ALLA "LITTERA DI RUZANTE
A MESSIER MARCO ALVAROTTO,,

Lo stampatore vicentino Giorgio Greco, nella sua edizione di *Tutte le opere del famosissimo Ruzante* (1584), premetteva un avvertimento « alli saggi lettori », elogiando « il nobile Padovano » per aver posto « sotto il velame della ruvidezza et rusticità sententiosi avvertimenti et spiriti nobili. Non solamente imitando i buoni Poeti ha dimostrato l'esempio del vivere umano con la descrizione della virtù e del vizio, della realtà, delle fallacie, et con una mirabile osservatione del decoro; ma etiandio i Filosofi, inserendovi dentro gran parte della Morale Filosofia con tanti moti et arguite, che questo assai bastava, senza la curiosità delle diverse lingue, a dilettere et insegnare... »

La frase del Greco può essere diversamente interpretata: può esemplificare un *topos* dei prefazionisti di opere giocose, che spesso attribuiscono ai loro autori saggezza e dignità di filosofi; può essere un generoso tentativo del Greco di nobilitare il suo autore che comincia a essere guardato con moralistica diffidenza (e le successive edizioni porteranno tracce di censura).¹

Ma la frase rivela, a nostro parere, anche un'altra tendenza, e mette in luce un particolare modo di leggere il Ruzante che fu certamente dei suoi contemporanei: il gusto di avvertire in tra-

¹ Così di Bertoldo: « T'appresento innanzi un villano brutto e mostruoso sì, ma accorto e astuto e di sottilissimo ingegno, a tale che... si può dire ch'ei sia proprio un sacco di grossa tela, foderato di dentro di seta ed oro », vedi G. C. Croce, *Bertoldo e Bertolino*, a cura di L. Emery, Firenze 1951. E del Piovano Arlotto si dice che « aveva sottile ingegno e buono naturale, come si vede alla fine di questo libro in infiniti suoi detti che sono tutte cose filosofiche... », *Motti e Faccie del Piovano Arlotto*, a cura di G. Folena, Milano-Napoli 1953, p. 5. Sulla censura delle opere beolchiane ha scritto un articolo L. Zorzi, *Il Ruzante in censura*, ne « Il Mondo », a. V (1953), n. 50.

sparenza, sotto il fiume gorgogliante del dialetto, i ciottoli e i detriti di letture colte. La ricerca di queste letture è stata compiuta dagli studiosi del Ruzante soltanto per il gruppo delle commedie cosiddette classicheggianti, o si è limitata a una fredda registrazione delle fonti, senza tentare un disegno, sia pure sommario, della formazione e degli interessi culturali del Ruzante, in grado di dilatare il senso del messaggio che così vivacemente ci è consegnato dalla sua opera.

La *Littera a Messier Marco Alvarotto* è l'ultima operetta del Ruzante, ed è stata definita « il suo testamento spirituale, la più suggestiva sintesi dello spirito con cui egli guardò all'arte e alla vita ». Ruzante vi narra come durante una caccia (i cani erano lontani dietro una lepre) si adagiò sotto un albero e, addormentatosi, gli apparve in sogno Barba Polo, un amico defunto, parlando gli del regno di Madonna Allegrezza, dove ansia e inquietudine non possono entrare e i giorni trascorrono in semplici felicità come giocare, ballare, contar favole.

Il primo elemento che subito risalta è l'allontanarsi della *Littera* dal tradizionale mondo del Ruzante. Al posto del contadino, rudemente abbozzato e preso nel giro di primitive passioni (che il Ruzante incarnava argutamente anche nei monologhi delle *Orazioni*), ora intervengono personaggi di favola che si chiamano *Allegrezza*, *Festa*, *Riposo*. Essi si muovono in uno sfondo di penombra, anche se l'abilità dello scrittore ne fa le viventi allegorie di una moralità popolare. Ma l'allontanarsi del Ruzante dalla sua usuale ispirazione è riscontrabile soprattutto nell'improvviso rovesciamento della situazione linguistica. Ruzante usa la lingua colta, sia come estensore della *Littera* che come interlocutore di Barba Polo, mentre è quest'ultimo a parlare in pavano. Il dialetto è quasi un ectoplasma che dispiega fantasmi e parvenze dell'aldilà.

Un Ruzante che parla in lingua colta è un fenomeno così singolare che merita alcune riflessioni. Sembra che nella *Littera* egli affidi l'esplicazione della sua poetica a Barba Polo spechianandosi in questo personaggio con una sorta di inusitato distacco. L'identità Ruzante-Beolco non c'è più. La regressione da Ruzante a Beolco è avvenuta per una serie di fatti concomitanti, ognuno dei quali può costituire un'ipotesi sul silenzio degli ultimi anni del Ruzante: il mutare del gusto, il decadere della commedia

come genere di spettacolo, il profilarsi nel tempo di una nuova temperie spirituale indifferente al suo messaggio poetico, il conformarsi del Cornaro ai caratteri di una società che si va facendo chiusa e severa alle soglie della Controriforma.²

Nel 1566 il vescovo di Bionto Cornelio Mussi, famoso predicatore la cui eloquenza era stata più volte affidata alle stampe del Giolito, scriveva al Cornaro una lettera di elogio per la sobrietà della sua vita: « ... Che gusti et che sensi spirituali dovete haver in voi stesso, signor mio caro, delle cose celesti, quando sete ridotto nel vostro segreto tutto solo, et pensate alle gratie grandi che havete ricevute, et alle maggiori che vi s'apparechiano da Dio per Giesù Christo? Altri giardini vedete, altri uccelli sentite, altri odori odorate et altri piaceri godete di quelli che, per l'altre volte, mi sollevate già scrivere... ».³

Quando il Mussi scrive questa lettera Ruzante è morto da più di vent'anni e il Cornaro ha ormai vinto con le sue regole di vita sobria una natura contraddistinta da uno stomaco « freddissimo ed umidissimo ». L'età avanzata può giustificare, a parte ogni deliberata scelta di comportamento, l'abbandono dei piaceri della caccia; e sembrano remotissimi gli anni quando tornava da Fossan dov'era stato con un'elitta compagnia ed esponeva alla vista del popolo veneziano i trofei delle sue ricche battute.⁴ Ma già nel 1536 il Cornaro doveva dibattere nelle conversazioni padovane il problema della sobrietà e lo Speroni interverrà nella questione con pagine piene di spirito.⁵ Il Cornaro ribatte, ed è

² Indice del decadere della commedia in ambito veneto è il progressivo rarefarsi dell'attività teatrale delle Compagnie della Calza veneziane, di cui dà notizia lo studio di L. VENTURI, *Le Compagnie della Calza*, in « Nuovo Arch. Ven. », NS., vol. XVI, parte II, p. 145 e segg., Venezia 1909. E si ricordi anche l'accorata lettera del Calmo alle *signore commedie*: « ... Ma per certo l'è un grandissimo peccato, sorelle d'oro, che vu andè cusì magre, strazose e con puochi amisi. Eo maxime al tempo de desso, che se no fosse la visitacion de la plebe, e ve don sta mala noiva, che per i ricchi vu moirissè de fame, tanto seu dementegge... » (nel secondo libro delle *Lettere piacevoli*).

³ A. GERUTTI, *Lettere inedite di dotti italiani tratte dagli autografi della Biblioteca Ambrosiana*, Milano 1867, pp. 124-6. Al Mussi è dedicato da Bernardino Tomitano il primo discorso del Cornaro sulla vita sobria, pubblicato a Padova nel 1578 da Grazioso Percacino. Notizie sul vescovo Mussi in S. BONAI, *Annali di Gabriel Giolito de' Ferrari*, Roma 1895, vol. I, fasc. IV, pp. 429-53.

⁴ La notizia nei *Diari del Sant'Uro*, t. XXVI, p. 397.

⁵ *Contra la sobrietà a messer Luigi Cornaro*, in *Opere*, di M. Sperone Speroni degli Alvarotti, Venezia 1740, t. III, pp. 414-21; segue un discorso *Per la sobrietà al medesimo*. Scrive lo Speroni (p. 422): « La temperanza meschia il vino colla acqua,

proprio parlando della sobrietà che ci darà notizia della morte del Ruzante, in una lettera diretta allo Speroni del 2 aprile 1545. « Io glielo dico », scrive parlando di coloro che vivono intemperatamente, « ed essi non mel credono; e pur se non per disordini muotono, e tengono me in questa infelicità, nella quale sono ora, e più che mai fusse, per la morte del nostro carissimo Ruzante ». ⁶ Motivo che il Cornaro sviluppa anche nella sua nota operetta: « Ho io veduto morir di questa peste [l'intemperanza] in fresca etade molti miei amici di bellissimo intelletto e di gentil natura, i quali se fossero vivi abbellirebbero il mondo, e con mio gran contento sarebbero da me goduti, siccome con molto dolore di loro sono restato privo ». ⁷

Se noi riflettiamo al significato della *Vita sobria*, vedremo che esso supera gli stretti confini di un precettario igienico-morale. Siamo subito colpiti dal formalismo del Cornaro, dalla fitta esecuzione di norme e di gesti che egli impone alla propria vita. Siamo ben lontani dal tentativo d'interpretazione cristiana dell'epicureismo, che era stato proprio di tanta parte del pensiero umanistico. Le pagine del *De Voluptate* del Valla sembrano ormai lontanissime. Nessuno proclama più che nella tendenza a una misurato piacere è l'origine della virtù, difendendo l'innocenza della natura.

Ruzante nella *Littera* interviene nel dibattito con vigorosa freschezza. La domanda che egli pone è questa: è necessario vivere a lungo? o conta invece il modo come noi viviamo i giorni che ci ha assegnato la sorte? E si documenta su Seneca, eheggiando larghi passi della Lettera 93 a Lucilio, intrecciando luoghi colti e motivi popolari in una trama di suggestiva poesia.

Anche il Ruzante pone, all'inizio della *Littera*, il problema della lunga vita. « Voi dovete sapere — scrive — che io vedendo

ma a sobrietà passando più oltre, anzi ascendendo più suso, beve poco del meschio », ricordando da vicino la faccenda del Ruzante all'inizio della *Littera*: « chiamata Madonna Sophrosina da alcuni, et da alcuni altri Madonna Temperanza (non già quella che mescola il vino con l'acqua)... ». Lo Speroni nel *Discorso sopra le sentenze*, in *Opere* cit., t. II, p. 115, afferma che « il troppo regolare il suo vivere alla usanza di M. Luigi Cornaro debilita il corpo, e lo fa inetto all'operar molte cose degne del buon cittadino... ».

⁶ La lettera del Cornaro in *Opere* cit., t. V, pp. 329-31.

⁷ L. CORNARO, *Discorsi intorno alla vita sobria*, a cura di L. Gamba, Venezia, 1826, p. 14.

questo mondo esser il più bel paese del mondo, entrati un dì in una voglia terribile di dovervi star sempre o almanco di esser degli ultimi che se ne partisse ». E per risolvere il problema interrogò a lungo i « compagni libretti » che gli affermarono che si poteva prolungare la vita solo con l'aiuto di « una certa donna chiamata madonna Sophrosina da alcuni, et da alcuni altri madonna Temperanza ». Egli chiese ai compagni libretti se ci fosse in vita ancora qualcuno dei favoriti di costei, e gli risposero di due ebrei « che per non sapersi la morte loro si giudica che ancora vivo ».

Qui è evidente il riferimento ai libri di astrologia, e soprattutto al Bonato, che affermando che le stelle fisse non influiscono sulla vita dell'uomo, assegna a quest'ultima come massimo corso il numero di novant'anni, « licet aliqui octagenarii vel nonagenarii mentiant se centenarios esse cum in veritate non sint » (e si ricordino di passaggio le menzogne civettuole del Cornaro nell'augmentarsi il numero degli anni). Tuttavia « aliqui vixerunt annos maximos alcocoden », come « Ricardus, qui dicebat se fuisse in curia Karoli Magni regis Francie et vixisse 400 annis », e un ebreo, « Joannes Buttradeus », così chiamato « quod impulsisset dominum cum ducebatur ad patibulum ». ⁸ Ma queste, prosegue Ruzante, « sono baglie... come quella herba che ha virtù di fare ire invisibile chi la porta adosso ».

Questioni della vecchia astrologia e medicina, che erano senza dubbio note sia al Cornaro che al Ruzante (la *differentia CXXII del Conciliator controversiarum* del grande Pietro d'Abano porta questo titolo: *Utrum mors naturalis possit beneficium aliquo retardari, seu eodem vita protelari, necne*).

Il Cornaro infatti polemizzava nel suo trattato con la mitica precettistica astrologico-medica: « Cercano una medicina fuor di natura che non può far l'effetto che desiderano, e quella ch'è naturale e hanno nelle mani proprie non comprendono ». ⁹ Ora il

⁸ Gwidus BONAVIVS DE FORLIVIO, *Introductorius ad iudicia stellarum*, Venetiis 1506, tractatus V, consider. 141 (l'edizione non reca il numero delle pagine). Qui il Ruzante, parlando dei due ebrei, si riferisce probabilmente a Buttradeo e a Malco. Buttradeo, chiamato in Toscana *Voladido* o *Botadido*, è personaggio vivo nella tradizione popolare. Una versione siciliana della sua storia, riferita dal D'Ancona, ricalda frasi del famoso astrologo: un contadino siciliano dice che l'ebreo fu così chiamato « pirchi attributtan a Gesù » (A. D'ANCONA, *Saggi di letteratura popolare*, Livorno 1913, pp. 143-90). Su Malco, confuso spesso con Buttradeo, cfr. anche B. MIGLIORINI, *Dal nome proprio al nome comune*, Genève 1927, pp. 121 segg.

⁹ L. CORNARO, *Discorsi* cit., pp. 30-1.

punto in cui Cornaro e Ruzante divergono, il punto donde scatta la segreta poesia della *Littera*, è proprio nell'interpretazione della medicina naturale che l'uomo ha nelle proprie mani, che non sarà per il Ruzante la regola di sobrietà del Cornaro ma qualcosa di più importante e interiore, collocato al centro dell'anima: l'Allegrezza come sedatrice delle umane passioni, non in grado di prolungare gli anni della vita, ma di arricchirla « aronzando vita per lungo e per traverso ». Questa è la madonna che allunga la vita, « e no femena de quelle da qui nome stragni ».

Il Cornaro elogiando la placidità dei suoi riposi scriveva: « Ne il mutar letto mi dà noia alcuna, ch'è io dormo in ogni luogo benissimo, e quietamente senza sentir disturbo di cosa alcuna, sicchè nel sonno i sogni miei sono belli e piacevoli ».¹⁰

Altrettanto placido è il sonno di Ruzante, « il più soave et gratioso... che chiudesse mai occhi di huomo ». Il sogno di Ruzante sarà introdotto dalle parole di Barba Polo che fin dall'inizio scandiscono una fondamentale verità: « Aldi, no ghe n'è assè al mondo de zente che de viver vita ha zonto a cent'agni?... Quisti n'ha mè sapù d'esser vivi se no quando gi è stè muorti; que i se ha accorzù che se i fosse sto vivi, quando i no giera, i no sarac adesso muorti. Vuotu dir vita a sta so vita? »

Scriva il Grabber che « questa luminosa verità è presentata nel testo con mille variazioni che, pur finendo con l'essere sovrabbondanti, sembrano riflettere l'irrefrenabile compiacenza della scopetta ».¹¹ Ma bisogna aggiungere, per la piena comprensione della pagina, che qui si rivelano dei diretti echi seneciani. Seneca scrive a Lucilio desolato per la morte del giovane Metronate: « Quid illum octoginta anni iuvant per inertiam exacri? Non vixit iste sed in vita mortuus est, nec sero mortuus est, sed diu... Interest, mortem eius ex quo die numeres... Aliter post mortem quod est, alter ante mortem perit ». Sono gli stessi concetti espressi nel brano citato.

« Mo donca », prosegue Barba Polo, « [Madonna Allegrezza] la ven a slongare le vite a sto muò, che la fa che quigi che è vivi sa d'essere vivi, e un'ora de vita de uno che sapia d'esser vivo si è pì vita e pì longa, ca uno che viva, in so vita e no sapia pì d'esser

vivo, co' se 'l no haesse mè habù vita in so vita ». E Seneca: « ...In numero felicium reponamus eum cui quantumcumque temporis contingit bene collocatum est. Vidit enim veram lucem... Et vixit et vixit... Licet aetas eius imperfecta est, vita perfecta est ».

Questa prima parte del discorso di Barba Polo, con la sua fitta trama di ripetizioni, andrà quindi guardata da un angolo particolare. La costruzione è volutamente paratattica e tutta affidata alla enunciata primitiva, perché il discorso di Barba Polo ha preso lo spunto da alcune reminiscenze seneciane; i solenni echi del filosofo romano sono sbriciolati e rifusi nel dialetto, quel continuo rincorrersi delle frasi ha completamente assimilato il *topos* colto nella parlata contadina. E noi avvertiamo la saggezza di Seneca « sotto il velame della ruvidezza et rusticità ».

Tuttavia il Ruzante affida il suo messaggio a elementi di viva poesia, non cederà al gusto manieristico del travestimento di concetti colti in panni rustici. La qualità ecoplasatica del dialetto nella *Littera* è infatti non solo nel rovesciamento dei ruoli linguistici, ma nel contenuto dell'operetta che descrive il regno di Madonna Allegrezza giocando sui grigi e sulle penombre dei racconti vespertini. Campi e colline, scenario degli antichi *marzi* e della *Fiorina*, sono qui divenuti il paesaggio che accoglie figure simboliche e favolose: i *boschesiegi* sono lucenti come penne di picchio, *baiaro*, il grido del contadino, si prolunga in luoghi di calma letizia e a sera l'*Insuonio* « se mena drio un gran schiapo de frabole, de noelle, de garbinelle da ridere... ». Gli *inimisi delle vite*, raffigurati da Barba Polo in Amore, Gelosia e Fantasia, sono tenuti lontani dal regno di Madonna Allegrezza e, contro di loro, chiama tutti a raccolta lo *Spasso*, suonando il suo corno. Non i godimenti della terra sono quindi la causa dell'infelicità umana, ma soltanto la sregolatezza delle passioni che sono dentro di noi.

Al formalismo del Cornaro il Ruzante oppone la sua regola aperta.

È molto probabile che « l'urto tra vitalità naturale e realtà storica » che costituisce secondo un acuto studio sul Ruzante l'essenza del realismo beolchiano, possa essere arricchito di nuovi moventi collocandolo in un diverso ordine seriale.¹² Un problema

¹⁰ I. CORNARO, *Discorsi* cit., p. 42.

¹¹ C. GRABBER, *Ruzante*, Milano-Messina 1953, p. 254.

¹² M. BARATTO, *Tre saggi sul teatro. Ruzante, Arellino, Goldoni*, Venezia 1964 p. 66.

religioso traspare da tutte le pagine del Ruzante. Il personaggio del villano è posto al centro di un urto tra spontaneità e norma, costretto a subire, senza possibilità di liberazione, sia la spontaneità divenuta forza cieca, sia la norma che è tirannia estranea al suo mondo. Come in tutta la letteratura giocoso-realistica dal Folengo al Rabelais, sono qui disegnati e descritti i confini di una particolare crisi dell'uomo cinquecentesco. Dopo il rifiuto della norma il personaggio del Ruzante era costretto a piegarsi all'incontenibile violenza delle forze che nascevano proprio dal concludato *snaturale*, sempre meno recuperabile come innocenza in un periodo d'inquietudini religiose.

La « perplessità partecipe » del Ruzante, di cui parla il Croce, potrà quindi essere vista anche in questo quadro di considerazioni, ricordando che nella *Littera* egli indica come *inimisi delle vite* Amore, Gelosia, Fantasia. Non erano questi sentimenti a muovere il personaggio beolchiano? La *snaturalità* nata come affermazione di poetica realistica finiva per coinvolgere, nel periodo della Riforma, le responsabilità umane del personaggio. « I disepo cha gh'em libro arbitrio » esclama Menato all'inizio della *Moscheta*; « a gh'em el cancaro che ne magna ».

E tuttavia il Ruzante che sembra guardare in maniera nuova al mondo delle sue commedie, conclama ancora la validità dei suoi principi letterari contro un tempo che non crede più al suo messaggio poetico. Ma dovrà strappare i *monteseliti fiorè* da un concreto paesaggio terrestre, sicuro che quaggiù non c'è più, nè a Pava nè altrove, un terreno fertile dove possano attecchire. Ruzante soldato con la sua dolorosa storia di sconfitte sembra apparire a un passato di guerre che i più cominciano a dimenticare; il villano con la sua dimensione realistica dà l'idea di essere affiorato fortunosamente dalla superficie di una società che ora si appresta a saldare le sue crepe. Rimane, contro la *realità storica*, il mito di Madonna Allegrezza, che è mito eminentemente poetico e consolatorio, anche se il Ruzante lo aggredisce ancora con la sua *vitalità naturale*: « El te parrà sentire stravolzerete a sechie roesse per adosso un piasere... che t'andarà per longo via el filo della schina su le ongie di piè, e po te la sentirè tornare per su i schinchi e per la panza, e vegnirte in lo magon co no so che sgrissollette legrezzuole risuotole, che te no porè tegnir d'andar dagando di calcagni in lo culo, a muo' de ballo, te te fregolerè le man, te trarè

sguizzi che te parerè un luzzato lome pigiò che no posse stare in stropa... ».

Cosa meglio di questa divina Allegrezza potrà quindi assicurare la salute del corpo e dell'anima? Le sue parole, dice il Ruzante, ti cercheranno le interiora come una mano buona « mettano ogni cosa a so luogo, co farae uno che andasse regonando una massaria per che no te sentirà pì sbrombolare de buegi, nè urlar de panza, nè supiar de magon, nè dolore, nè brusore per negun luogo nè entro nè de fuora via, che tutto sarà messo in requie, tutto in arposso, tutto in accordo... ».

Questa interiore Allegrezza trasformerà allora ogni atto in vera vita, qualunque sia la durata dell'esistenza umana; ci sarà finalmente la spontaneità liberata dal rischio della passione e degli affanni.

E allora i pedanti precetti del Cornaro saranno inutili perché « agno consa sarà vita: el pan vita, el vin vita e tutto il magnar vita. E col pigiar fiò per lo naso, te tirerè su agno botta una vita e, in colusion, te no te sentirè atorno se no cielo e vite ».